

## RIMOZIONI E MISTIFICAZIONI

Il *Mein Kampf* di Adolf Hitler è uno dei libri più famosi di tutti i tempi, ma è anche il solo a essere considerato un vero e proprio tabù. Vari studiosi lo ritengono una delle maggiori opere storiche del pensiero politico occidentale, ma ancora oggi è messo al bando, rimosso, come cancellato.

Quando venne pubblicato (in Germania, a metà anni Venti), sebbene contenesse la meticolosa teorizzazione della minacciosa ideologia nazista e l'annuncio dei propositi hitleriani, fu ignorato oppure liquidato come propaganda – dalle autorità della Repubblica di Weimar, non meno che dalle diplomazie occidentali. Una sottovalutazione dovuta al fatto che il libro di Hitler, in realtà, non conteneva alcunché di “nuovo”: esso si limitava a raccogliere e trasporre in chiave politica teorie e concetti mutuati dalla cultura occidentale, soprattutto ottocentesca e d'inizio secolo; riproponeva assunti e fobie espressi da decenni dalla destra radicale europea, dai movimenti xenofobi e antisemiti, dal cristianesimo integralista, dai nazional-patriottici (“*völkisch*”) e pangermanisti tedeschi e austriaci.

A partire dal Dopoguerra, il *Mein Kampf* è stato “vietato” e messo al bando per ragioni uguali e contrarie: un inconscio tentativo di rimuovere, di cancellare il fatto che il terribile tredicennio nazista culminato nell'olocausto era stato annunciato per filo e per segno nel libro hitleriano, e si era sostanziato della cultura storica occidentale.

Questa riedizione del *Mein Kampf* ha dunque un triplice significato: il rifiuto etico-intellettuale di ogni tabù e di qualunque forma di censura; la storicizzazione di un testo la cui lettura deve rappresenta-

re un imperituro monito; la denuncia di rimozioni e mistificazioni all'ombra delle quali si vorrebbero legittimare disinvolti quanto pericolosi revisionismi storiografici.

Oggi è opinione diffusa che il *Mein Kampf* hitleriano sia un libro dell'orrore, un compendio di farneticazioni. Si può continuare a ritenerlo tale, ma solo dopo averlo letto (e quasi nessuno, oggi, all'inizio del Terzo millennio, lo ha davvero letto), debitamente contestualizzato, e ben compreso nella sua autentica dimensione non già di *causa* bensì di *effetto* degenerativo della cultura occidentale.

\* \* \*

Ho cominciato a insegnare Storia delle dottrine politiche all'università di Milano (facoltà di Lettere e filosofia) all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso, cioè prima dell'avvento di un revisionismo storiografico imperniato sulla visione del nazionalsocialismo quale risposta alla "guerra civile" (prima europea e poi mondiale) scatenata dal comunismo – un fenomeno che dunque sarebbe stato solo "reattivo", del tutto incidentale e comunque estraneo al contesto della liberal-democrazia occidentale.

Chi mi aveva preceduto nell'insegnamento universitario aveva adottato un testo del 1949, *Le grandi opere del pensiero politico* di Jean-Jacques Chevallier<sup>1</sup>. Le "grandi opere" prese in esame da Chevallier erano sedici, e comprendevano i più importanti nomi del pensiero politico occidentale (Machiavelli, Hobbes, Locke, Montesquieu; Marx e Engels vi figuravano quali autori del *Manifesto*); quasi precorrendo l'impostazione revisionista, il penultimo testo esaminato da Chevallier era *Stato e rivoluzione* di Lenin, mentre l'ultimo era proprio *Mein Kampf*.

La barbarie nazista è culminata nella *Shoah*, lo scientifico sterminio in massa del popolo di origine ebraica, e l'olocausto è simboleggiato dai lager di Auschwitz. Secondo Chevallier, l'antisemitismo teorizzato nel libro hitleriano – premessa ideologica della *Shoah* – sarebbe stato ispirato da una «impostura letteraria», cioè i romanzeschi *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*: «Cos'altro fa, in *Mein Kampf*, Hitler, se non volgarizzare con una "violenza isterica" la tesi

---

<sup>1</sup> Chevallier è un autorevole studioso francese, docente universitario in vari atenei e membro dell'Istituto di studi politici di Parigi. Il suo libro citato è edito in Italia da Il Mulino.

principale di questo documento impostore?»<sup>2</sup>. Parole riduttive, minimizzatrici, elusive. Perché – come ha osservato lo studioso Enzo Traverso – «vi è una continuità storica che fa dell'Europa liberale un laboratorio delle violenze del Novecento, e di Auschwitz un prodotto autentico della civilizzazione occidentale»<sup>3</sup>. Infatti la barbarie nazista e Auschwitz sono chiaramente prefigurati nel *Mein Kampf* attraverso argomentazioni le quali esprimono una concezione razziale precisamente inscritta nella “civilizzazione occidentale”.

Nel testo hitleriano il razzismo anti giudaico<sup>4</sup> non è affatto la semplice “volgarizzazione isterica” di una “impostura letteraria”, bensì l'approdo di una concezione razziale che affonda tutte le sue radici – anche quelle più estreme – nella cultura occidentale. Gli esempi sono innumerevoli: mi limiterò qui ad alcuni fra i più significativi.

Leon Poliakov, già autore di una *Storia dell'antisemitismo*, nel 1976 ha pubblicato *Il mito ariano*<sup>5</sup>, un testo nel quale, fra i promotori del “mito ariano”, vengono citati perfino i maestri del “pensiero forte” della filosofia occidentale: il tedesco Immanuel Kant (1724-1804), e lo scozzese David Hume (1711-1776). Scrive Poliakov:

«Kant, a cui si devono meditazioni e opere sul problema delle razze umane, elaborò su questo tema tesi che ebbero voce in capitolo nel mondo scientifico fino alla prima metà del XX Secolo; ancora nel 1968, un antropologo tedesco di fama, W.E. Mühlmann, gli dà la qualifica di “fondatore del moderno concetto di razza”. In *Antropologia pragmatica* (1798) riassumeva gli indirizzi che aveva prefissato nel corso di trent'anni, e si rimane allibiti davanti alle insulsaggini e ai luoghi comuni che vi abbondano. Tralascia di parlarci di razze diverse dalla sua “razza bianca”. Così si ignora che cosa

---

<sup>2</sup> J.J. Chevallier, *op. cit.*, pag. 453. Il libello antisemita *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* apparve in Russia nel 1903, in Francia nel 1905, e successivamente venne edito in tutta Europa. Presentato come un documento segreto, casualmente scoperto, che rivelava i piani del popolo ebraico per conquistare, con il denaro e la violenza, il predominio mondiale, era in realtà una falsificazione.

<sup>3</sup> E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, Il Mulino 2002, pag. 183.

<sup>4</sup> Benché ormai desueta e perlopiù intesa nell'accezione religiosa, l'espressione è più pertinente di “antisemita”: infatti anche gli arabi sono semiti.

<sup>5</sup> Il primo testo è stato edito in Italia da La Nuova Italia nel 1974; il secondo da Rizzoli nel 1976 (nuova edizione Editori Riuniti 1999).

avrebbe potuto dire degli Esquimesi o dei Negri. La concezione antropologica generale è: “Si può verosimilmente ritenere che la mescolanza delle stirpi, la quale scioglie a poco a poco i caratteri, non sia utile al genere umano, nonostante ogni preteso filantropismo”<sup>6</sup>.

Per quanto concerneva gli ebrei (definiti «palestinesi che vivono fra noi»), Kant si esprimeva così: «Hanno la reputazione fortemente giustificata di essere truffatori, a causa del senso dell'usura che regna nella maggior parte di loro. È vero che è strano figurarsi una nazione di truffatori; ma è altrettanto strano figurarsi una nazione... legata a un'antica superstizione, con una particolare abilità nell'ingannare un popolo che le accorda protezione. Ma un popolo composto solo di commercianti, cioè di membri non produttivi della società, non può essere altro che questo»<sup>7</sup>.

Kant sosteneva di dovere molto «al grande filosofo scozzese David Hume». Evidentemente gli doveva anche le idee razziali:

«Hume nel 1742 pubblicava un saggio sui “caratteri nazionali”, in cui affermava che “tutti i popoli che vivono al di là del circolo polare o fra i Tropici sono inferiori al resto della specie”. Nel 1754, in occasione dell'XI edizione, aggiungeva una nota in cui parlava specificamente dei Negri: “Sono portato a sospettare che i Negri, e in genere tutte le altre specie umane (perché ve ne sono quattro o cinque diversi generi) sono per natura inferiori ai Bianchi. Non è mai esistita una nazione civilizzata, con una costituzione, che non fosse bianca. Né le industrie, né le arti, né le scienze si sono mai sviluppate presso i Negri. D'altra parte, i Bianchi più rossi e barbari... presentano ancora qualche lato considerevole. Una differenziazione così costante e uniforme, diramandosi su tanti Paesi e su tanti secoli, non sarebbe potuta esistere, se la natura non avesse operato una distinzione, in origine, fra queste razze umane. Senza parlare delle nostre colonie, esistono schiavi negri dispersi attraverso tutta l'Europa e mai si sono scoperti in loro sintomi di ingegnosità”<sup>8</sup>.

Hume, che riscontrava nella mancata ingegnosità degli “schiavi” la prova dell'inferiorità dei neri, era in contatto con gli Illuministi. Da loro e da “Le basi settecentesche” del razzismo parte George L. Mosse nel suo fondamentale saggio *Il razzismo in Europa. Dalle origini*

<sup>6</sup> L. Poliakov, *Il mito ariano*, cit., pagg. 181-82.

<sup>7</sup> Cit. in *ibidem*, pag. 182.

<sup>8</sup> Cit. in *ibidem*, pag. 187.

*all'Olocausto* <sup>9</sup>. Egli conclude che «il razzismo ebbe il suo fondamento sia nell'Illuminismo, sia nel risveglio religioso del XVIII Secolo... Fu la concezione illuminista di Dio e dell'unità della natura umana a svolgere un ruolo predominante nella nascita del razzismo» <sup>10</sup>.

Analizzando l'avvento del nazionalsocialismo, Mosse tratta del periodo precedente il 1914; parla ben più della Francia che della Germania, e conclude: «Sembra un'ironia, ma anteriormente alla prima guerra mondiale fu la Francia e non la Germania a sembrare più vicina a diventare la sede di un vittorioso movimento razzista e nazionalsocialista. La Germania non aveva un affare Dreyfus» <sup>11</sup>.

Infatti nelle pagine del *Mein Kampf* ci sono le idee del francese Joseph-Arthur Gobineau (1816-82). Autore del *Saggio sulla ineguaglianza delle razze umane* (1853), e esecratore di quel "meticcianto" che a suo dire avrebbe portato alla degenerazione dell'umanità, Gobineau «aveva indicato, sia con la concezione metastorica, sia con l'idea della razza in quanto soluzione dei problemi contemporanei, la direzione nella quale si sarebbe mosso il razzismo» <sup>12</sup>.

Nelle pagine hitleriane c'è anche l'eugenetica dello psicologo inglese Francis Galton (1822-1911), del quale Mosse scrive: «Galton può ben dirsi il fondatore dell'eugenetica: egli approdò alla scienza dell'ereditarietà cominciando a interessarsi dell'evoluzione e come seguace appassionatamente fedele di Darwin». Lo psicologo inglese aveva concepito una teoria secondo la quale era il "valore eugenetico" a determinare la "qualità della razza". «In Germania si stamparono e ristamparono le opere di Galton. L'"Archivio per la biologia razziale e sociale", fondato nel 1904, seguiva attentamente l'attività della "Società per l'educazione eugenetica" diretta da Galton e i

---

<sup>9</sup> Il saggio di Mosse, del 1978, è stato edito in Italia da Laterza nel 1985; "Le basi settecentesche" è il titolo del I capitolo.

<sup>10</sup> G.L. Mosse, *op. cit.*, pag. 7.

<sup>11</sup> *Ibidem*, pag. 182. Il riferimento è alla nota vicenda che ebbe per protagonista Alfred Dreyfus, ufficiale dell'esercito francese. Nel 1894 Dreyfus fu condannato all'ergastolo con l'accusa di spionaggio in favore della Germania: era innocente (verrà riconosciuto tale solo nel 1906), ma venne dichiarato colpevole per pregiudizio antisemita, essendo il solo ufficiale di religione ebraica dello stato maggiore francese.

<sup>12</sup> *Ibidem*, pag. 73.

risultati conseguiti dal “Laboratorio Galton”»<sup>13</sup>. Sulla scia dello psicologo inglese, dunque, la Germania d’inizio Novecento dava credito a una biologia socio-razziale che vent’anni dopo avrebbe trovato una radicale sistematizzazione nel *Mein Kampf*, e di lì a poco una puntuale attuazione nella politica eugenetica del Terzo Reich.

Così, nella concezione hitleriana lo Stato nazionalsocialista era uno strumento al servizio di una razza eletta, la quale si edificava in nazione e costruiva una civiltà. Una nazione che non era la “società dei cittadini” derivata dalla invisibile Rivoluzione francese, bensì la “comunità germanica” già organizzata nel Sacro Romano Impero<sup>14</sup>, impero del quale il Reich hitleriano preconizzato nel *Mein Kampf* si dichiarava erede, con un progetto di politica estera che univa a elementi di realismo geopolitico il richiamo all’epopea dei cavalieri teutonici.

Il caposaldo del razzismo hitleriano, l’antisemitismo, aveva radici ancora più remote, e origini essenzialmente religiose (l’antigiudaismo cristiano). Per esemplificarne i contorni, basti ricordare quanto scrisse nel 1543 Martin Lutero nel trattato *Degli ebrei e delle loro menzogne*: il teologo tedesco definiva gli ebrei «una piaga, una pestilenza», «vermi velenosi e odiosi», «una stirpe disperata, profondamente malvagia, perfida e demoniaca», «un popolo inutile, maligno e dannoso», «serpenti infidi, assassini e figli del diavolo», «covo di vipere», «cani pazzi»<sup>15</sup>.

Anche il contrassegno razziale della “stella di David” che il Reich nazista imporrà agli ebrei, così come la loro segregazione, avevano un preciso precedente storico, concepito dal papa re di Santa Romana Chiesa nel XVI Secolo, con apposito editto pontificio:

«Debbano gli ebrei dell’uno e dell’altro sesso portare il segno di color giallo, per cui vengano distinti dagli altri, e debbano sempre portarlo in ogni tempo, e luogo, tanto dentro i Ghetti, quanto fuori di essi... Gli Ebrei non giuochino, né mangino, né bevano, né abbiano altra familiarità, o conversa-

---

<sup>13</sup> *Ibidem*, pagg. 82-84.

<sup>14</sup> Era l’impero romano-germanico fondato a fine 800 da Carlo Magno e benedetto dalla Chiesa quale unione politico-spirituale dell’Occidente cristiano.

<sup>15</sup> Cit. in David E. Stannard, *Olocausto americano. La conquista del Nuovo Mondo*, Bollati Boringhieri 2001, pag. 392.

zione, con i Cristiani, né questi con essi, tanto ne palazzi, case o vigne, che nelle strade, osterie, bettole, botteghe, o altrove; e gli osti, bettolieri e bottegai non permettano la conversazione tra Cristiani e Ebrei, sotto pena agli Ebrei di scudi dieci e del carcere ad arbitrio, e a' Cristiani di scudi dieci e di altre corporali ad arbitrio»<sup>16</sup>.

Gli stessi pogrom e i massacri anti giudaici attuati dai nazisti avevano vari precedenti storici, uno dei quali lo ha ricordato lo studioso americano David E. Stannard: «Il primo grande massacro degli ebrei europei avvenne il 3 maggio 1096, nella città di Speyer in Germania... [Poi dilagò a Mainz]... Da Mainz la furia omicida si riversò a Trier, da qui si spostò a Metz, e poi a Colonia, a Regensburg e a Praga. Quando i massacri terminarono era passato poco più di un mese da ciò che era accaduto a Speyer, e quasi ottomila ebrei erano stati uccisi»<sup>17</sup>.

A partire dal XVIII Secolo l'antigiudaismo europeo aveva progressivamente attenuato il suo carattere essenzialmente religioso, unendovi una «visione dell'ebreo come incarnazione del carattere astratto e impersonale del mondo moderno», una visione che «segue e accompagna, nei vari Paesi, l'emancipazione ebraica e l'industrializzazione dell'Europa». Gli ebrei erano diventati «sotto molti aspetti il simbolo di una modernità urbana e industriale percepita come una perdita di valori tradizionali e come l'avvento di un mondo anonimo, freddo, razionale, privo di rassicuranti punti di riferimento e in fondo inumano»<sup>18</sup>. Nell'autunno del 1882 si era perfino svolto, a Dresda, il primo «Congresso antisemita internazionale».

All'inizio del Novecento, soprattutto in Francia e Germania, ma anche nel mondo anglosassone, il pregiudizio anti giudaico aveva assunto prevalenti connotazioni economico-politiche: gli ebrei venivano accusati di monopolizzare la finanza e i commerci, di tramare piani egemonici avvalendosi di quel modernismo liberal-democratico invisibile alle destre monarchiche e nazionaliste. E l'avvento della Rivoluzione d'ottobre, ispirata dal filosofo tedesco di origine ebraica Karl Marx, aveva ulteriormente alimentato il pregiudizio antisemita

---

<sup>16</sup> Cit. in David I. Kertzer, *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*, Rizzoli 2001, pagg. 36-37.

<sup>17</sup> D.E. Stannard, *op. cit.*, pagg. 294-95.

<sup>18</sup> E. Traverso, *op. cit.*, pag. 157.

con lo spettro del “giudeobolscevismo”. Tutti elementi, questi, che si ritrovano puntuali nelle pagine hitleriane.

\* \* \*

Al di là della questione razziale e dell’antisemitismo, *Mein Kampf* testimonia come anche gli altri aspetti portanti dell’ideologia nazionalsocialista fossero propri della storia e della cultura occidentali. Echi della filosofia nietzschiana (superomismo, “spiritualizzazione del potere”, nichilismo) e della mitologia wagneriana (nazionalismo, patriottismo, misticismo); richiami all’imperialismo colonizzatore dell’Occidente civilizzato e allo sterminio “civilizzatore” dei popoli “selvaggi”; precise tracce del portato del primo conflitto bellico mondiale, caratterizzato da «industrializzazione della guerra, disumanizzazione del nemico, distruzione pianificata», conflitto senza il quale «le pratiche sterminatrici del nazionalsocialismo non sarebbero immaginabili»<sup>19</sup>.

Come conferma lo storico Ian Kershaw, «gran parte del miscuglio di idee che andò a costituire l’ideologia nazista era già formato, sotto diverse foggie e a un diverso grado di intensità, prima della Grande guerra»<sup>20</sup>. E nel “miscuglio di idee già formato” mutuato dall’ideologia nazionalsocialista non mancava neppure la cultura occultistico-esoterica, la quale aleggia a più riprese – come si vedrà – sulle pagine *Mein Kampf*, e permea di segni, simboli e ritualità tutto il divenire del Terzo Reich<sup>21</sup>. Né mancavano riferimenti ai dogmi e all’organizzazione della Chiesa, al punto che Elie Wiesel, a proposito dell’olocausto, scriverà: «Tutti gli assassini erano cristiani... Il sistema nazista fu la conseguenza di un movimento di idee e seguì una precisa logica; non si sollevò all’improvviso, ma ebbe profonde radici in una tradizione che lo predisse, lo preparò e lo portò a compimento. Quella tradizione era inseparabile dal passato dell’Europa cristiana e civilizzata»<sup>22</sup>.

---

<sup>19</sup> *Ibidem*, pag. 117.

<sup>20</sup> I. Kershaw, *Hitler 1889-1936*, Bompiani 1999, pag. 203.

<sup>21</sup> A questo specifico aspetto culturale del nazismo ho dedicato il saggio *Hitler e il nazismo magico. Le componenti esoteriche del Reich millenario* (Rizzoli 1989).

<sup>22</sup> Cit. in D.E. Stannard, *op. cit.*, pag. 264.



La storiografia revisionista, capeggiata da Ernst Nolte e da François Furet, ha rimesso in discussione quanto era stato acquisito negli anni Settanta del secolo scorso, sostenendo che il nazionalsocialismo non fu un prodotto degenerativo della civilizzazione occidentale, bensì una reazione alla rivoluzione russa, una risposta al comunismo (al quale dunque, indirettamente, sarebbe da attribuire anche “la colpa” del nazismo) <sup>23</sup>.

I revisionisti, in sostanza, negano un’evidenza storica. Quella per cui la matrice dei massacri scientifici e degli stermini in massa risale alle guerre coloniali dell’Europa imperialista, ed è culminata nel primo conflitto mondiale, la terribile Grande guerra scatenata da nazioni rette (salvo la Russia) da istituzioni della democrazia rappresentativa, mentre ancora non esistevano né i partiti del comunismo né dei fascismi storici <sup>24</sup>. Interpretando il nazismo quale semplice effetto del comunismo, i revisionisti ne mistificano la causa, negando che si sia trattato di una degenerazione della cultura occidentale. È una tesi non solo erronea ma pericolosa, come argomenta brillantemente Enzo Traverso:

«Colpisce constatare che l’insediamento di Auschwitz al cuore della memoria occidentale coincide con una rimozione, tanto inquietante quanto pericolosa, delle radici europee del nazismo. È oggi diffusa la tendenza, tra molti studiosi, a espellerne i crimini dalla traiettoria del mondo occidentale... Se il movimento nazista prese forma sotto la Repubblica di Weimar, la sua ideologia si nutriva di elementi già esistenti prima della Grande guerra e della rivoluzione russa, elementi che il contesto creato dalla disfatta della Germania e dall’ascesa del comunismo contribuì a radicalizzare. È dalla cultura tedesca ed europea della seconda metà del XIX secolo che il nazismo aveva ereditato alcuni suoi elementi costitutivi, come l’imperialismo, il pangermanesimo, il nazionalismo, il razzismo, l’eugenismo e soprattutto l’antisemitismo. L’antibolscevismo si era innestato su questo magma ideologico, rinnovandolo e radicalizzandolo all’estremo, ma non lo aveva creato» <sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> Uno dei testi più citati dai revisionisti è *Soluzione finale* di Arno J. Mayer (Mondadori 1990). Autore ebreo dell’establishment statunitense, Mayer contesta l’uso del termine “Olocausto” ritenendolo improprio (lo sterminio non presuppone il sacrificio); e nel merito dello sterminio, avanza riserve sull’effettivo ricorso sistematico alle camere a gas da parte dei nazisti.

<sup>24</sup> Ne ho scritto diffusamente nel saggio *In difesa del comunismo nella storia del XX Secolo*, Kaos edizioni 1998.

<sup>25</sup> E. Traverso, *op. cit.*, pagg. 14-15 e 17.

«La ghigliottina, il mattatoio, la fabbrica fordista, l'amministrazione razionale così come il razzismo, l'eugenismo, i massacri coloniali e quelli della Grande guerra hanno modellato l'universo sociale e il paesaggio mentale entro i quali è stata concepita e messa in atto la "Soluzione finale"; ne hanno creato le premesse tecniche, ideologiche e culturali; hanno edificato il contesto antropologico nel quale Auschwitz è stato possibile. Tutti questi elementi erano al cuore della civilizzazione occidentale e avevano trovato espressione nell'Europa del capitalismo industriale, all'epoca del liberalismo classico»<sup>26</sup>.

Per confutare l'erroneo assioma del revisionismo – il nazismo quale parossismo antibolscevico – bastino due ulteriori esempi. I lager nazisti non erano la risposta hitleriana ai gulag staliniani: richiamavano piuttosto i primi campi di concentramento (senza sterminio) per la popolazione civile, concepiti dagli inglesi alle soglie del XX Secolo durante la guerra anglo-boera in Sudafrica. E non fu l'antibolscevismo che indusse Hitler a invadere la Russia, bensì la pretesa dello "spazio vitale verso Est" necessario all'espansionismo del Reich millenario; la "operazione Barbarossa" non fu mossa dalla contrapposizione ideologica, ma dalla volontà nazista di appropriarsi di un immenso territorio abitato dai disprezzati slavi definiti nel *Mein Kampf* "razza inferiore".

Un testimone della barbarie nazista come Primo Levi ha scritto: «I lager nazisti sono stati l'apice, il coronamento del fascismo in Europa, la sua manifestazione più mostruosa; ma il fascismo c'era prima di Hitler e di Mussolini, ed è sopravvissuto, in forme palesi o mascherate, alla sconfitta della seconda guerra mondiale»<sup>27</sup>. Infatti rigurgiti di filonazismo, e forme di antisemitismo e di xenofobia, sono presenti ancora oggi in Europa sebbene il "pericolo comunista" non sia che un ricordo.

\* \* \*

Il personaggio Adolf Hitler, anche per come emerge dalla lettura del *Mein Kampf*, è una figura capace di provocare inquietudine e perfino raccapriccio. Ma può anche suscitare un'affascinazione sinistra, perversa, morbosa, se vissuto – come tuttora avviene in Occidente, soprattutto in determinati settori socioculturali e in ambienti giovanili di estrema destra – quale "grande ribelle" storico del secolo scor-

---

<sup>26</sup> *Ibidem*, pag. 180.

<sup>27</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo – La tregua*, Einaudi 1989, pag. 338.

so. Questa affascinazione può essere involontariamente favorita da una demonizzazione semplificatoria, da un proibizionismo censorio tali da alimentare la “leggenda nera” del führer tedesco.

Né d'altronde è possibile liquidare la tenebrosa figura hitleriana facendo ricorso ai canoni della psichiatria, considerandolo cioè un folle. Bene ha scritto, a questo proposito, lo storico John Lukacs:

«Debbo dedicare qualche parola a un grave malinteso che riguarda tanto gli storici quanto il pubblico in generale. Si tratta dell'idea popolare che Hitler fosse pazzo. Affermando – e pensando – che era pazzo, noi falliamo due volte. Facciamo sparire il problema di Hitler sotto il tappeto. Se era pazzo, allora l'intero periodo hitleriano non fu nient'altro che un episodio di follia; esso perde ogni importanza per noi, e non occorre stare a pensarci sopra più di tanto. Contemporaneamente, qualificandolo come “pazzo” solleviamo Hitler da ogni responsabilità (specialmente in questo secolo, quando un certificato attestante una malattia mentale vale ad annullare una condanna pronunciata dai tribunali). Ma Hitler non era pazzo; era responsabile per ciò che fece e disse e pensò. E prescindendo dalla questione morale, abbiamo prove sufficienti (accumulate da ricercatori, storici e biografi, inclusi resoconti clinici) del fatto che, tenuto il debito conto delle malcerte e fluttuanti frontiere tra malattia e salute in campo mentale, egli era un essere umano normale»<sup>28</sup>.

Hitler e il nazismo, dunque, devono essere affrontati attraverso una analisi tanto più culturalmente efficace quanto più rigorosamente scevra di semplificazioni, sommarietà e tabù. Questa ripubblicazione del “proibito” e perciò stesso “legendario” *Mein Kampf* vuole essere un preciso contributo in tal senso.

Il nazionalsocialismo è un fenomeno irripetibile. La democrazia rappresentativa, all'inizio del XXI Secolo, versa in una condizione di profonda crisi che però non lascia presagire soluzioni dichiaratamente autoritarie<sup>29</sup>; né i “nuovi nazismi” dell'estrema destra, che pure

---

<sup>28</sup> J. Lukacs, *Dossier Hitler*, Tea 1998, pag. 78.

<sup>29</sup> Per Robert Dahl – forse il più acuto dei politologi americani *liberal* – la crisi della democrazia rappresentativa potrebbe sfociare nel “governo dei custodi”: «Il governo dei custodi potrebbe sostituire la democrazia, forse non nei simboli e nelle convinzioni, ma nella pratica. [Avremmo] il trapianto dei simboli della democrazia sul governo di fatto delle élite politiche. L'adozione del governo dei custodi segnerebbe il tramonto dell'ideale democratico» (R. Dahl, *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti 1997, pagg. 459-60). L'espressione “governo dei custodi” è tratta dall'ultimo scritto di Platone, *Le leggi*.

serpeggiano in Europa e negli Usa, costituiscono un reale pericolo. E tuttavia, tematiche come il razzismo, la xenofobia, l'antisemitismo, il fanatismo e la violenza – apertamente teorizzati nel *Mein Kampf* – continuano ad allignare ancora oggi in tutte le democrazie occidentali, nelle quali i partiti populistici tendono ad assumere un ruolo esso sù preoccupante <sup>30</sup>.

La democrazia occidentale in crisi è oggi alle prese con le molteplici sfide del XXI Secolo. Per affrontarle adeguatamente non può mistificare o nascondere le pagine più terribili della propria storia, né averne paura.

---

<sup>30</sup> Il termine “popolo” ha molte implicazioni. Non per caso «*Ein Reich, ein Volk, ein Führer*» («Uno Stato, un Popolo, un Capo») era lo slogan del nazionalsocialismo.